

DOTT. PASQUALE PARENTE

I DONI NUZIALI

NELLE

consuetudini municipali di Capua

E IN

UN DOCUMENTO INEDITO DEL 1328



FIRENZE

TIPOGRAFIA DOMENICANA
Via Ricasoli, 63

—
1914



DOTT. PASQUALE PARENTE

16818
40

I DONI NUZIALI

NELLE

consuetudini municipali di Capua

E IN

UN DOCUMENTO INEDITO DEL 1328



FIRENZE

TIPOGRAFIA DOMENICANA
Via Ricasoli, 68

—
1914

Estratto dalla rivista Arte e Steria

N. 4 — Aprile 1914

Le consuetudini di Capua, raccolte per ordine di Carlo II di Angiò (1285-1309) furono approvate dalla regina Giovanna II con diploma del 12 ottobre 1432.

Il Salvioli dice che sono le più complete ed ebbero grande influenza sul diritto napoletano e che furono commentate da Flavio Ventriglia (1).

Qui bisogna osservare:

1° che esse riguardano solo la società coniugale;

2° che il commento del Ventriglia — insigne giureconsulto capuano fiorito nel secolo XVI — dal titolo *Commentaria ad jura municipalia civitatis capuanae sive ad consuetudines capuanas*, non fu pubblicato e andò perduto.

Tali consuetudini, delle quali il Granata nel 1756 aveva dato uno squarcio nella *Storia civile di Capua* (libro 3°, pag. 94), furono pubblicate per la prima volta nel 1798 da Vincenzo Volpicella in una difesa forense e ripubblicate nel testo latino, tradotte in italiano e commentate nel 1802 da Francescantonio Natale nel suo pregevolissimo libro — divenuto raro — intitolato: *Saggio di un commento sopra lo Statuto consuetudinario dotale della città di Capua*.

(1) SALVIOLI, *Trattato di storia del Diritto italiano* (Torino, 1908, 6ª edizione), pag. 98.

Le medesime consuetudini insieme con quelle di Aversa, precedute da una prefazione di Luigi Volpicella, furono pubblicate con qualche notevole aggiunta nel 1897 da Nicola Alianelli nel suo volume: *Consuetudini e statuti municipali nelle provincie napoletane*.

L'originale diploma del 1432 in pergamena, contenente le consuetudini di Capua, s'è smarrito, ma esso trovasi trascritto integralmente in un codice pergameneo, con grandi e solenni forme di legalità formato nell'anno 1480, al tempo del Re Ferdinando (1).

Questo volume, cui si dava il nome di libro d'oro, perchè contiene tutti i privilegi concessi dai serenissimi Re alla città di Capua e ai suoi casali, conservasi presentemente nell'archivio del Museo Campano, dove è stato da me rintracciato dopo accuratissime ricerche (2).

Il documento che io pubblico per la prima volta in appendice è un contratto nuziale stipulato in Capua addì 16 aprile 1328 tra Ceraso de Archiepiscopo di Nicola e Francesca Cito di Pietro, vedova di un certo notar Francesco.

Ottavio Rinaldi nelle *Memorie storiche di Capua* (tomo 2°, pp. 326-7) fa cenno di questo documento, dicendo di averlo letto « in una membrana del nostro Sagro Tesoro ». Il compianto canonico D. Gabriele Jannelli (1825-95), fondatore del Museo Campano, lo trascrisse integralmente da una pergamena esistente nell'Archivio Capitolare di Capua (fascio 9°, 1320-29, n. 60). Nonostante le più diligenti ricerche da me fatte nel detto archivio e anche altrove, non sono riuscito a trovare l'indicata e desiderata pergamena; perciò son costretto a servirmi della trascrizione fatta dal Jannelli. Ecco un sunto di tale documento.

(1) Il diploma è riportato a fol. 3 (retro), 7, 8 e 9 e comprende i capitoli 2, 17, 18 e 19 del detto registro.

(2) Al predetto volume, legato in pelle scura con tracce di fregi dorati, manca il frontespizio. Esso si apre con l'indice dei documenti, intitolato *Tabula presentis libri*.

L'indice, incompleto, comprende cinque fogli da 3 a 7, più 3 in bianco. Quindi comincia il testo con nuova numerazione che va da 1 a 139. Mancano due fogli, cioè 131 e 138.

Il testo va diviso in due parti: la prima, da foglio 1 a 120, comprende i documenti trascritti nel 1480 con grandi e solenni forme di legalità, come risulta dall'atto del 20 novembre 1480, riportato al folio 1°: la seconda parte comprende documenti posteriori al 1480.

Ciascun foglio presenta il timbro dell'Archivio storico diplomatico di Capua che nel 1892 fu trasferito dal Municipio nel Museo.

Pietro Cito di Capua diede ed assegnò in moglie a Ceraso, figlio di un tale Nicola de Archiepiscopo di Capua, sua figlia Francesca, legittima mundiata (1) sua, la quale, volendo lo stesso Ceraso per suo legittimo sposo, gli disse: *Accipio te Cerasum in legitimum virum meum.*

D'altra parte il detto Ceraso, ricevendo la detta donna per sua sposa, le disse: *Accipio te Franciscam in legitimam uxorem meam,* e la confermò con l'anello della fede, la cinse della zona maritale, la baciò e, secondo la legge, l'unì a sè qual moglie.

A contemplazione di questo matrimonio la detta donna a nome Francesca, anche con l'autorità e volontà del detto Pietro, padre e legittimo mundualdo suo, sotto il cui mundio riconobbe di essere, diede in dote al detto Ceraso un pezzo di terra di moggia 18.... nonchè *cippam unam* (un fermaglio?) (2) con perle e pezzi d'oro, e una collana di perle — *impernaturam* — con pezzi d'oro, apprezzata 10 once d'oro, e quindici tari d'oro, come pure tutti i frutti provenienti da un pezzo di terra che il notaio Francesco, suo precedente sposo, stabilì di darle per mezzo dei suoi eredi *pro iuribus quartae* per usarne e goderne, a condizione che, morendo la detta donna, la terra ritornasse in potestà dei figli ed eredi del predetto notaio Francesco per farne d'allora in poi quel che ad essi sarebbe piaciuto.

Inoltre gli diede altre cose mobili dotali, cioè panni, *ligamenta capitis* (lacci?), un letto con i suoi accessori e con una coperta di seta, libbre centododici di rame lavorato, un bacile di rame e uno spiedo (asta) di ferro.

Ecco quanto si convenne tra loro. Il detto Ceraso stabilì e promise allo stesso Pietro da parte della sua sposa, e alla medesima, nonchè ai suoi eredi di restituire e di far salvi il pezzo di terra e gli altri beni mobili dotali, apprezzati o no, in caso di morte di lui o di sua moglie, *iuxta usum et consuetudinem Capuae.*

Intanto il detto Ceraso, a contemplazione dello stesso matrimonio, assegnò alla stessa donna, sua moglie, *pro mephio et quarta* di tutti i suoi beni presenti e futuri, se egli premorisse alla moglie, 15 once d'oro da pagarsi a sua moglie o ai suoi eredi dagli eredi dello stesso Ceraso, *iuxta predictum usum et consuetudinem Capuae.*

(1) *Mundiata* dicevasi colei che trovavasi sotto il mundio, cioè sotto la tutela altrui.

(2) Intorno al significato della parola *ceppa* o *zeppa* cfr. Giuseppe De Santis: *Un contratto nuziale barese del 1365.* (Trani, Vecchi, 1911), pag. 36.

E inoltre il predetto Ceraso assegnò alla stessa sua moglie *pro honore primi osculi* due once d'oro.

Per il caso medesimo che Ceraso premorisse alla moglie e che gli eredi suoi dal giorno della morte sino a tre mesi compiuti non dessero o pagassero alla moglie suddetta 10 once d'oro e 15 tari per i predetti beni apprezzati o no, e 15 once d'oro a lei assegnate a titolo di quarta, come si è detto, e 2 once d'oro per l'onore del primo bacio, la qual moneta ascende complessivamente a 27 once d'oro e 15 tari, per questa somma donna Adelagia, madre del detto Ceraso, si obbligò di ipotecare a favore della detta donna Francesca due interi pezzi di terra, in uno dei quali è la corte. Il primo è sito nella villa di Cava ed ha questi confini: da una parte la terra di D. Filippa de Fossis ecc. Il secondo pezzo di terra è nella villa di Grazzanise, terra di D. Guglielmo di Domenico, ecc.

Per il caso poi che i predetti pezzi di terra non valessero ecc. o non ascendessero alla somma suddetta, D. Giacobbe de Antignano ecc. si rese fideiussore presso lo stesso Pietro Cito ecc., ecc.

Firmati: Giacobbe de Patrizio giudice, Raone de Matteo notaio, D. Andrea de Antignano, Abate Riccardo de Antignano, Abate Simone de Rainone, canonici capuani, Pietro de Antignano e Luca de Patrizio, testimoni.

..

La consuetudine capuana, come afferma il Natale, aveva pieno vigore anche in Caserta, Maddaloni, Calvi e Mondragone.

Essa consta di cinque numeri o articoli e si divide in tre parti, la prima delle quali (nn. I e II) contiene le disposizioni intorno al lucro della dote da parte del marito. Questi, premorendo la moglie, guadagna la metà della dote, non avendo avuti figli o essendo morti prima di compiere i tre anni; guadagna l'intera dote se sopravvivono i figli. Con la seconda parte (n. III) si prescrive che, sciogliendosi il matrimonio per la premorienza del marito, sieno gli eredi di costui obbligati a restituire la dote fra tre mesi dalla morte del loro autore, e con l'ultima (nn. IV e V) si stabilisce dover la vedova avere la quarta e la basatura in piena proprietà ed usufrutto, mancando figli; in semplice usufrutto se sopravvivono i figli.

Intorno alla prima parte notiamo:

Le consuetudini di Giovinazzo e di Bitonto volevano che, premorta la moglie, le doti tornassero alla famiglia materna. Altre consuetudini invece, come quelle di Capua, Cajazzo, Aversa, Cerreto, Altamura, e gli statuti di Benevento e di Aquila, concedevano in

ogni caso una porzione o tutte le doti al marito superstite, naturalmente con grande varietà di particolari condizioni.

Qual'è la possibile origine di questo lucro del marito?

Il Natale credeva che la consuetudine di Capua sul lucro del marito fosse derivazione longobarda.

Il Pelliccia invece aveva precedentemente espressa l'opinione che la poco dissimile consuetudine di Aversa fosse schietta istituzione franca (1).

Il Perla, sulle orme del Pelliccia, ammise una certa analogia fra le nostre consuetudini e quelle di Normandia in quanto al lucro maritale (2), ma già il Volpicella aveva avvertito che, nonostante qualche analogia fra il lucro maritale delle consuetudini di Capua e il diritto di vedovanza delle consuetudini di Normandia, le differenze sono così gravi e sostanziali da non potersi ammettere che il primo abbia avuto origine dal secondo.

Intorno alla seconda parte notiamo:

Il diritto consuetudinario napoletano stabiliva che, sopravvivendo la moglie, gli eredi del marito dovessero restituirle la dote nel termine di un anno, mentre nelle consuetudini di Capua e nel documento del 1328 il termine è di tre mesi. E però, come si vede, le consuetudini di Capua, invece di restringere gli obblighi degli eredi del marito, tendevano ad accrescerli. È strano che il Trifone, pur volendo forse esprimere lo stesso concetto, dica *favorirli* invece di *accrescerli* (3).

Intorno alla terza parte notiamo:

La meta o *mephium* al tempo di Rotari rappresentava il prezzo del mundio che l'uomo, per fare un matrimonio perfetto, doveva acquistare sulla donna dal padre o dai parenti di essa. Ma poi, divenuta la vendita della donna una semplice finzione, la meta o *mephium* perdè il suo carattere originario di prezzo del mundio per divenire assegno nel caso di vedovanza.

Oltre la meta la donna poteva ricevere dal marito un altro dono, detto morgengab o dono del mattino (*donatio nuptialis*). Generalmente dicesi che rappresentava il prezzo della verginità,

(1) PELLICCIA, *Commentaria ad Consuetudines Aversanas* (Venetia, 1605, in folio).

(2) PERLA, *Il diritto longobardo negli usi e nelle consuetudini delle città del Napolitano* (Caserta, Iaselli, 1882).

(3) TRIFONE, *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi* (Napoli, 1910), pag. 39.

ma invece lo si vede dato anche alle vedove. Trovasi pure nelle unioni illegittime di concubinato ed è dalla sua presenza quasi necessaria che presero nome le unioni morganatiche.

Qui mi piace ricordare che fra i curiosi ed interessanti documenti giudiziari, esistenti nell'archivio della famosa Badia di Cava, havvene uno assai notevole ed il più antico, cioè una carta del 792, riguardante il morgengab.

Tale documento fu pubblicato nel primo volume del *Codex diplomaticus carensis*, dove occupa il primo posto (pp. 1-2), ed esaurientemente illustrato dal prof. Nicola Barone in una memoria intitolata « Il documento privato longobardo in generale e la formola del Morgengabe in ispecie » (Napoli, 1906).

Con l'accennato documento del 792, detto *chartula morgincaput*, Alderisius diede a sua moglie Cuntruda *in alia die nuptiarum*, cioè nel giorno seguente alle nozze, *morgincaput*, ossia la quarta porzione dei suoi beni.

La quarta fu introdotta nel diritto longobardo da Liutprando, il quale, ispirandosi alla *quarta uxoria* di Giustiniano, stabilì che la donazione maritale non potesse superare il quarto dei beni di lui presenti e futuri, e nello stesso tempo fissò una quota legale di vedovile, se non era stata assegnata al momento delle nozze. Intanto avvenne che questo dono, invece di esser fatto il giorno seguente alle nozze, lo fu il dì degli sponsali assieme alla meta, così che le due donazioni, anche se idealmente separate, finirono per confondersi in un unico documento e materialmente in un'unica donazione, e come l'una era obbligatoria pel matrimonio col *mundio*, lo divenne anche l'altra, il morgengab.

Poichè la meta era fissata per legge e pei ricchi doveva rappresentare il meno e il dono mattinale essere la parte maggiore dell'assegno, così il morgengab o quarta assorbì la meta, e la parola quarta prese il posto dei nomi di meta o di morgengab (1).

Invece nel nostro documento troviamo due assegni distinti: il primo *pro mephio et quarta*, l'altro *pro honore primi osculi*. Il primo assegno è più vistoso ed importante, perchè consiste in 15 once d'oro, mentre il secondo è di due once appena.

L'assegno *pro honore primi osculi* è dunque la basatura o basatico, al cui proposito è inesatto ciò che dice il Natale nel lavoro citato, che cioè la basatura, costituita dallo sposo in ricompensa del bacio pubblicamente dato per conferma degli sponsali,

(1) Cfr. SALVIOLI, op. cit., pp. 452-3.

non importava altro che la metà della quarta. Egli cita a sostegno della sua affermazione due istrumenti, uno del 1520 e l'altro del 1591, ma il nostro documento, di due secoli anteriore a quelli del Natale, toglie alla sua affermazione quel carattere assoluto che è in contrasto anche col numero IV delle consuetudini capuane (Cfr. Natale, pag. 79).

Considerando che in Bari e in Andria si diceva che pel bacio si dava il meffio, una trasformazione di questo potrebbe credersi la basatura di Capua. Invece nella basatura noi vediamo un'evoluzione dell'originario morgengab che, perduto il carattere di *pretium virginitalis*, dovette, per sussistere sostanzialmente, assumere altro nome, cioè basatura o basatico o assegno *pro honore primi osculi*. E però noi crediamo irrilevante il fatto che nel caso presente la sposa era vedova. Ma sarebbe utile indagare se la dizione *basatura* ecc. sia stata introdotta per evitare la contraddizione derivante dall'uso della parola morgengab, quando trattavasi di vedove, mentre quella parola significava il prezzo della verginità. E se in documenti coevi noi trovassimo adoperata distintamente la parola morgengab per donne nubili e l'espressione *basatura* ecc. per le vedove, la nostra ipotesi avrebbe la migliore conferma. Se non che l'indagine è difficile, perchè noi ammettiamo che in un secondo periodo l'espressione *basatura* o *basatico* o *pro honore primi osculi* dovette adoperarsi anche per le donne nubili, non essendovi contraddizione alcuna. Inoltre è necessario ricordare sempre che nella nomenclatura giuridica dei varii istituti non poca era la confusione, molteplici essendo le differenze in rapporto al luogo e al tempo.

In quanto al *ius quartae* osserviamo sulle orme del Pepere (1):

Il diritto romano aveva concepito la *donatio propter nuptias* come cooperante con la dote alla conservazione della famiglia, dovendo concorrere con quella *ad sustinenda onera matrimonii* e specialmente se il patrimonio del marito fosse consumato.

Nel diritto longobardo la donazione per cagione di matrimonio, determinata nella quarta morgica, appare con un concetto tutto diverso dal romano, perchè è destinata interamente a favor della moglie.

Invece il diritto municipale napoletano ed a sua somiglianza le consuetudini degli altri comuni, come quelle di Capua, favorendo gli interessi della moglie e nello stesso tempo quelli dei figli, qua-

(1) PEPERE, *Le consuetudini dei comuni dell'Italia meridionale e il loro valore storico* (Napoli, 1888).

lora vi sieno, segna un nuovo momento nella storia del diritto, cioè quello non dell'autorità del puro diritto romano nè del puro diritto longobardo, ma di un diritto romano-longobardo, prodotto dalla coscienza di un popolo, nella quale, sotto il dominio dell'uno e per la vicinanza dell'altro diritto, si erano venuti ad amalgamare ed a fondere insieme gli elementi così dello spirito romano, come del longobardo.

* *

Ed ora non ci resta che fare un breve cenno della zona maritale, della quale parla il nostro documento. Essa fu usata prima dai Greci, i quali talvolta, invece della zona, servivansi di una certa collana (1). Poi fu adoperata dai Romani, come apprendiamo dal giureconsulto Ulpiano (2).

Tale zona faceva parte dei riti nuziali e veniva portata dalle fanciulle da marito: era essa riguardata come la salvaguardia della loro verginità, ed il marito doveva scioglierla nel giorno delle nozze, onde nacque presso i medesimi Romani la nota formula *zonam solvere* (3), ricordata anche da Ovidio.

Zona significa cintura e propriamente cintura di castità delle donne, divenuta poi simbolo della verginità; onde lo stesso Ovidio disse: *zona casta* (4).

Nel nostro documento, invece della formula *zonam solvere*, noi troviamo l'altra *zonam praecinxit*; onde pare che si debba ammettere una deviazione dalla consuetudine originaria nel senso che alla donna, all'atto del matrimonio, s'impone la cintura, invece di scioglierla. Ed invero bisogna ricordare che nel medioevo i despoti gelosi, per ridurre le loro donne nell'impossibilità di commettere infedeltà, usarono infigger loro una cintura di ferro.

È purtroppo noto che nel Museo Nazionale di S. Martino conservasi un cinto di castità, la cui vista, come dice Luigi Bottazzi, desta il pauroso stupore delle signore moderne.

Chi non scorge in quel cinto di castità un esemplare della zona maritale?

(1) CRUSIO, *Turcograeciae libri octo*, (Basilea, 1594), p. 330.

(2) ULPIANUS, lib. 44 ad Sabinum in *Digestum*, XXXIV, 2 (De auro, argento, mundo etc.).

(3) GRAEVIVS J. G., *Thesaurus antiquitatum romanarum*, tomo 8, p. 1208.

(4) GEORGES, *Dizionario latino-italiano*.

APPENDICE

Capitoli matrimoniali tra Ceraso de Archiepiscopo di Nicola e Francesca Cito di Pietro (Capua, 16 aprile 1328).

Discretus vir, Petrus Citus de Capua per manum dedit et assignavit Ceraso filio quondam Nicolai de Archiepiscopo de Capua, Franciscam, filiam et legitimam mundiatam suam in uxorem legitimam, ad semper habendam cum integro mundio et fretu (1), et omni parte et portione sibi pertinentibus de eadem ipsa tamen muliere volente et eundem Cerasum in suum legitimum virum petente, dicendo sibi: *Accipio te Cerasum in legitimum virum meum*; et e converso dictus Cerasus eandem mulierem in suam uxorem legitimam recipiens, dicendo ei: *Accipio te Franciscam in legitimam uxorem meam*; et ipsam coram nobis anulo fidei subarravit, maritali zona praecinxit, osculatus est eam et, secundum legem, eam sibi sociavit uxorem.

Cujus matrimonii contemplatione, dicta mulier nomine Franciscam cum auctoritate quoque et voluntate dicti Petri, patris et legitimi mundualdi sui, in cuius mundio dicta mulier se esse cognovit, in dotem et dotis nomine alienavit, dedit et tradidit dicto Ceraso, hoc est integram unam petiam terrae suam, quae esse dicitur modiorum terrae decem et octo, perfianca, libera et haereditaria, sitam in villa S. Viti ad Palmentata, coniunctam ab uno latere viae publicae, ab alio latere terrae Congregationis majoris ecclesiae capuanae et aliis confinibus. Nec non per hanc eandem cartam dicta mulier, cum auctoritate praedicta, in dotem et dotis nomine, dedit, et tradidit eidem Ceraso infrascriptas res, modo subscripto appretiatas, videlicet cippam unam cum pernis et petiis de auro, et impernaturam unam cum pernis et petiis de auro, appretiatas communi exstimatione uncias auri decem et tarenos auri quindecim. Nec non etiam totum et integrum suum fructum pervenientem ex infrascripta petia terrae, quae est curtis, quam quondam Notarius Franciscus, anterior vir suus, pro iuribus quartae, eidem mulieri, ad utendum et fruendum per haeredes suos dari statuit in vita mulieris ejusdem, sitam in villa Urticellae quae hos habet fines etc. In ea videlicet ratione quod, dicta muliere decedente, praedicta terra, quae est curtis, revertatur in portionem et potestatem filiorum et haeredum quondam praedicti Notarij Francisci, ad faciendum exinde ab inde in antea semper quidquid eis placuerit. Nec non et alias res mobiles dotales, pannos scilicet et ligamenta capitis quae dicta mulier se dixit habere, lectum unum cum apparatu suo cum cultra una de seta, de aere laborato libras centum et duodecim, ac de aere bacile unum et de ferro spitum unum....

Quoniam sic inter eos convenit.

Quam quidem petiam terrae et res mobiles dotales alias tam appretiatas, quam non appretiatas, dictus Cerasus, bona sua voluntate, coram nobis convenit, et promisit eidem Petro, pro parte eiusdem mulieris et eidem mulieri et suis haeredibus restituere et salvas facere, in alterutro casu mortis primo con-

(1) *Fretum*: praestatio pro tutela et protectione.

tingentis de ipso, vel de praedicta uxore sua, iuxta usum et consuetudinem Capuae.

Et nihilominus dictus Cerasus, contemplatione dicti matrimonii, constituit eidem mulieri uxori suae *pro mepho et quarta* omnium bonorum suorum quae habet et habiturus est, si eum eidem mulieri uxori suae premori contingerit, uncias auri quindecim ponderis generalis, solvendas ipsi uxori suae, vel eius haeredibus, per haeredes ipsius Cerasi iuxta predictum usum et consuetudinem Capuae.

Et insuper praedictus Cerasus constituit eidem uxori suae, *pro honore primi osculi*, uncias auri duas ponderis suprascripti. In ea videlicet ratione quod, si, vivente dicta uxore sua, eundem Cerasum virum suum praemori contingerit, et haeredes sui a die obitus sui et usque in tres menses completos, non dederint et non solverint eidem uxori suae uncias auri decem et tarenos quindecim pro praedictis rebus appretiatis, et uncias auri quindecim, sibi pro quarta constitutas, ut est dictum, et pro honore primi osculi uncias auri duas: quae tota pecunia est in summa unciarum auri viginti septem et tarenorum quindecim ponderis generalis dicti; pro quibus quidem uncis auri viginti septem et tarenis quindecim, ratione quatenus et honoris primi osculi et dotalis pecuniae, mulier domina Adelagia, mater dicti Cerasi, obligavit et hypothecavit eidem dominae Franciscas integras duas petias terrae suas perfrancis, liberis et haereditariis, in quarum una est curtis et sita est in villa Cavae, et hos habet fines, ab una parte est finis terrae dominae Philippae de Fossis etc. Secunda petia terrae est in villa Grazianisii, terra domini Guillelmi de Dominico etc.

Ita quod, si praedictae petiae terrae non valuerint etc., vel non accenderint ad summam praedictae quantitatis pecuniae, D.nus Jacobus de Antiniano, etc. fidejussit penes eundem Petrum Citum etc. etc. etc.

Iacobus de Patricio Judex, Rhao de Matheo Notarius, D.nus Andreas de Antiniano, Abbas Ricardus de Antiniano, Abbas Symon de Raynono, Canonici capuasi, Petrus de Antiniano, Lucas de Patricio, testes.

1360512 P



1500

Dello stesso Autore :

- I. *La Basilica di S. Angelo in Formis presso Capua e l'arte del Secolo XI*, con prefazione di GUIDO CAROCCI e tavole illustrative . . . L. 3.00.
- II. *Capua al Card. Alfonso Capecelatro*. L. 1.00.
- III. *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte e Ferdinando Palasciano*. (Estratto dalla rivista storica « Il Risorgimento Italiano », anno VI, 1913, fascic. 6) (esaurito).
- IV. *La diffamazione a mezzo della stampa, il duello e le Corti d'onore*, con prefazione di VITO RUBINO. L. 1.00.

N. B. — Le richieste possono dirigersi all'Autore in Capua ovvero alla **Libreria DETKEN e ROCHOLL** in Napoli (Piazza Plebiscito).